

La Roma-Lido, gli Sleep e l'industria musicale americana

Ilaria Beltramme

Nel 1999 gli Sleep diedero alla luce il brano *Jerusalem*, quel pezzo uscì due anni dopo il doloroso scioglimento del gruppo. Addirittura, le cronache dell'epoca considerano la gestazione della canzone fra le cause scatenanti della separazione.

Jerusalem, nonostante fosse nato con molte riserve da parte dell'etichetta che li aveva prodotti, la prestigiosa London Records, fu accolto con il favore dei critici musicali e dei fan e ben presto divenne una sorta di punto di svolta per l'evoluzione dello *stoner rock* o *doom*, o in qualunque modo si voglia definire questo genere musicale. Successivamente, nel 2003, il pezzo in questione fu ripubblicato in una versione più fedele alla registrazione originaria, con un altro titolo e in tutta la sua sontuosa lunghezza, intatta e finalmente liberata dalle interferenze della casa discografica. Insomma, *Dopesmoker*, che era il titolo originale, ha la straordinaria durata di sessantatré minuti, sfoggia quattro assoli lunghissimi del chitarrista Matt Pike, una linea ritmica prossima al parossismo sciamanico e liriche che sono il racconto simbolico-allegorico di una sorta di civiltà di fumatori d'erba, i Weedian, guidati da un sommo sacerdote in un lungo viaggio dell'anima, ancora prima che fisico.

A un certo punto del pezzo si cita anche un treno. Una carovana mistica che si allontana nella sabbia del deserto a una lentezza esasperante.

Quella lentezza, quell'esasperazione, quella compagnia di personaggi variopinti dell'universo psichedelico e fumoso di *Dopesmoker* sono la perfetta descrizione della Roma-Lido, nonché la colonna sonora ideale

per percorrere lo spazio di un canale di comunicazione fra Roma e Ostia, che è molto di più di una strada ferrata. O una ferrovia metropolitana. È la manifestazione simbolica di un discorso, la sintassi di una conversazione fra la Città Eterna e il suo quartiere sul mare.

Non potevano saperlo gli Sleep nel 1999, né nel '97, quando effettivamente il pezzo fu composto e suonato per la prima volta. Ma se ci si pensa, il fatto che nella Bay Area degli anni '90 si annidasse la cifra culturale e il ritmo di una periferia proprio come quella di Ostia non dovrebbe stupire. È che, seppur trovandosi a un'altra latitudine e in un'altra epoca, Ostia continua a racchiudere in sé tutta la frustrazione, il disagio del vivere metropolitano, la ricerca dell'altrove, la fatica e nello stesso tempo lo straniamento di un presente sempre più assurdo. E tutto ciò nonostante la nobiltà dei suoi paesaggi, il suo mare. La sua bellezza struggente: CalifOstia.

Che poi – se continuate a pensarci – l'immagine di una carovana mistica di sacerdoti del culto dell'erba californiana non è tanto lontana da un giorno qualsiasi su un treno della Roma-Lido. Ma non un CAF, moderno e climatizzato. Una *Freccia del Mare*, piuttosto, magari, lanciata alla spavalda velocità di venti all'ora fra le ex paludi del litorale romano, o affogata sotto i raggi di un sole assassino all'altezza degli scavi di Ostia Antica. Una Freccia i cui passeggeri abituali, ammorbatati da un incedere così solenne, potrebbero raccontare un numero infinitamente più variegato delle avventure narrate in *Dopesmoker*, al prezzo della stessa lunghezza del brano.

Perché tanto, per esempio, duravano le attese sulle banchine della Roma-Lido, quando i disservizi del “trenino di Ostia” contribuirono a cacciare il sindaco Ignazio Marino dal Campidoglio.

Era la terribile estate del 2014.

Sessantatré minuti era il tempo minimo per percorrere un tragitto, lo spazio fra Ostia e Roma, che di solito si affronta in una mezz'oretta. Decine e decine i minuti di attesa nelle stazioni. Minuti in cui corpi si ammassavano sulle banchine, conflitti si consumavano fra i sedili sudati, dissidi insanabili bruciavano negli sguardi esasperati dei pen-

dolari. E il treno – carovana di allucinati – sobbalzava nel deserto li-dense come una pentola a pressione su rotaia. Sempre sul punto di esplodere, di rabbia o di surrealtà. Eppure, ascoltando *Dopesmoker* durante una di queste “processioni” lisergiche all’inizio dell’estate 2014, non si poteva non essere confortati dalla sua qualità più autentica: quella di essere un consolatore, una culla mentale e sonora, una spira capace di aumentare la possibilità di cogliere tutti gli sprazzi di incontenibile, inspiegabile, cosmica bellezza sulla ferrovia di Ostia, anche in una condizione tanto svantaggiata.

Così Tor di Valle, Vitinia, Acilia, diventando parte del doloroso pellegrinaggio psichedelico affrontato dalla carovana del brano, acquistavano la splendida dignità di un luogo sacro, dove finalmente le nostre anime stanche potevano tornare a casa. E allora, se si avanzava sospinti da uno degli assoli di *Dopesmoker*, pure l’arrivo a Casal Bernocchi/Centro Giano sfoggiava i tratti di un approdo epico e la stazione si tramutava nel nobile avamposto di un Nulla stranamente simile a un paesaggio lovercraftiano.

Se poi l’assolo partiva contemporaneamente all’accelerazione del treno per staccare le banchine, ecco che la Roma-Lido sembrava sospinta dalla chitarra di Matt Pike. Note al posto del carburante, *riff* a scartamento ridotto accompagnavano verso paesaggi più canonicamente piacevoli: rovine, distese di verde, reminiscenze di una campagna che – come Roma, così a Ostia – è sempre dietro l’angolo. In agguato.

E poi il mare. Ma solo alla fine. Come l’orizzonte utopico di Galeano.

A volte si capitava su treni a vagone unico. L’infilata delle carrozze ondegianti era accompagnata dal ritmo della batteria. Ogni loro sobbalzo era registrato da una minuscola variazione, o da una piccola dissonanza. *Dopesmoker*, anzi, pareva risvegliare le variazioni del ritmo ferroviario, le sottolineava stimolandole. «Sono le disarmonie della vita?», veniva da chiederti. «Qual è il messaggio? Quale la lezione?». «Si può vincere pur perdendo tutto?».

La lezione probabilmente non c'era. E forse proprio per questo era una lezione importante. Si era attori e spettatori. Si ondeggiava con il treno, scossi dalle sue stesse vibrazioni, si partecipava dei suoi sussulti, accompagnando il movimento, dondolando, adattandosi, commentando. Un po' come nella vita, in fondo. La viviamo, ma al tempo stesso la osserviamo a distanza, ne registriamo gli scossoni e le dissonanze continuando a partecipare di essi, in un *continuum* fra esperienza e riflessione che può apparire estenuante, ma solo a chi non lo pratica. Come quelli che ti guardano da fuori, mentre te ne stai compresso in un vagone pieno di passeggeri furiosi, increduli, che si sentono ostaggi. E si domandano come sia possibile sopravvivere alla compressione, ai sudori e agli odori altrui.

Ultimamente il «New York Times» ha dedicato a *Dopesmoker* una lunga recensione in cui si evidenziavano i suoi paradossi più entusiasmanti. La domanda sottesa dell'articolo era: com'è possibile che, seppur sbagliando tutto, tre sconvoltoni riescano a comporre un brano così stratificato, raffinato, colto e “disciplinato” (provateci voi a suonare una canzone sola per sessantatré minuti consecutivi)? Come si fa a vincere pur essendo dei perdenti?

A me è capitato di fare riflessioni sul fallimento e sulla psichedelia insita nel quotidiano soprattutto nell'estate del 2014. Ho viaggiato con *Dopesmoker* mentre Roma cacciava un sindaco dal Campidoglio accettando di farsi mettere in ginocchio. In quei giorni mi sono dedicata devotamente al ritmo di una canzone che sembra fatta apposta per una tribù bellicosa. Ho provato a esorcizzare la rabbia, il fastidio e lo stupore di vivere in ciò che, con tanta convinzione, di solito si definisce realtà. E ci ho provato con tutta me stessa. A capire, a discernere.

Ma le uniche cose che mi venivano in mente erano la *trance* estatica della batteria del pezzo e la sintassi di quel discorso fra Roma e Ostia. Un discorso che si voleva interrompere fra parole troppo lente e troppo inespressive per poter essere comprese.

TUM, TUM, TUM. Stiamo arrivando.

TUM, TUM, TUM. Abbiamo il ferro sotto i piedi e la sabbia fra le dita.

TUM, TUM, TUM. Siamo allucinati dalla bellezza e dal dolore.

Siamo Weedian disperati, irrazionali come la chitarra di Matt Pike, furibondi come la sua voce roca, deliranti come lo sballo. Siamo una carovana di pellegrini fatti d'erba in un deserto su cui si cammina a una lentezza drammatica. A tratti dolorosamente fantastica.